

Federconsorzi, Capaldo assolto

La sentenza d'appello al processo per bancarotta

Alessandro Barbera

ROMA

«Lo rifarei non una ma tre volte, perché quell'operazione è stata perfetta», disse dopo la condanna in primo grado per il crac Federconsorzi Pellegrino Capaldo, l'allora presidente della Banca di Roma. Una condanna a quattro anni di reclusione per bancarotta fraudolenta. Era il 5 ottobre di due anni fa. Venerdì la Corte d'appello di Perugia ha ribaltato quel verdetto, scagionandolo dall'accusa perché «il fatto non costituisce reato». Un'assoluzione per lui, per il commissario governativo Stefano D'Ercole e per l'allora presidente del tribunale fallimentare di Roma, Ivo Greco, condannato comunque a otto mesi per una fattispecie minore - «falso in soppressione» - a causa di un documento consegnato dagli allora commissari Fedit. «Inammissibile» infine la richiesta d'appello nei confronti dell'ex presidente della Sgr, Francesco Carbonetti, già assolto in primo grado e allora a capo della società nata per rilevare in blocco i beni della Federazione dei consorzi agrari.

A tredici anni dal 17 maggio 1991 - quando l'allora ministro dell'Agricoltura Giovanni Goria firmò il commissariamento di Federconsorzi - e a meno di un ricorso in Cassazione da parte dell'accusa, sembra dunque chiudersi la vicenda giudiziaria legata a quello che fino ad allora era stato il più grave crac della storia italiana prima dei casi Ferfin e Parmalat: 17mila creditori coinvolti, fra cui molte banche italiane e straniere, e un buco di oltre 6000 miliardi delle vecchie lire, 3 miliardi di euro.

Capaldo, banchiere e professore universitario, era già stato consulente di Coldiretti. Per ridurre quelli che egli stesso definì «i rischi della liquidazione», il numero uno di Banca di Roma pensò alla costituzione di una nuova società, la Sgr (Società Gestione Realizzo) composta da 28 grandi creditori (fra cui la stessa banca romana), che rilevasse i beni della Fedit. Una soluzione che, disse, «avrebbe consentito di chiudere rapidamente il concordato e vendere i beni con procedure meno farraginose di quelle classiche». Nell'idea di Capaldo il ricavato avrebbe permesso la

La sua difesa

«Quell'operazione era perfetta: la rifarei identica altre tre volte»

restituzione certa ai creditori delle somme dovute (fra il 40 e il 100 per cento), cosa che spesso non accade nei fallimenti, se non dopo anni. Il giudice Greco, al quale era stato affidato il concordato Fedit, diede il suo via libera all'operazione e valutò il patrimonio in 2.150 miliardi delle vecchie lire.

Non furono d'accordo un gruppo di ex dipendenti, che fecero partire un'inchiesta del tribunale di Perugia. Oggetto dell'indagine la stima del patrimonio Fedit, che secondo l'accusa era molto più alto: 4.800 miliardi. Sgr dunque, con l'aval-

lo di Greco, aveva ottenuto l'ok a meno della metà di quello che allora sarebbe stato il patrimonio di Federconsorzi, il potente «braccio operativo» dei coltivatori diretti e che a partire dalla fine degli anni sessanta si era trasformato in un serbatoio di favori per partiti e sindacati. Durante la procedura vennero fatte due stime più contenute, comunque superiori a quella del tribunale fallimentare: 3.683 e 3.939 miliardi.

Capaldo ha sempre difeso con forza le sue ragioni: «Nelle mie tasche non è finita nemmeno una lira», disse subito dopo il giudizio di primo grado. Convinto che il divario fra la valutazione della Sgr e quelle previste nel concordato fosse da attribuire «all'enorme massa di crediti verso i Consorzi Agrari, fin da allora largamente inesigibili». Gli argomenti di Capaldo convinsero anche la Commissione di inchiesta voluta dal Parlamento e guidata dal senatore Cirami, che ricostruì la vicenda

di Federconsorzi, «un pozzo senza fondo» per il sistema politico prima che si prosciugasse. Il piano Capaldo «mirava a rendere più agevole e veloce il realizzo, e l'offerta, nonostante fosse tanto lontana dalle stime, ebbe larga approvazione a tutti i livelli decisionali».

Oggi gli argomenti di Capaldo e della Commissione Cirami trovano dunque la conferma della magistratura. In appello «non c'è stata rinnovazione del dibattimento», spiega l'avvocato Franco Coppi, difensore di Capaldo. «In primo grado non sono stati compresi i termini dell'operazione. Sgr era stata costituita a vantaggio esclusivo dei creditori Federconsorzi, che ne potevano diventare soci, e non di terzi». E i divari fra le valutazioni del patrimonio? «Anche nell'ipotesi più realistica il perito esortò a non tener conto esclusivamente della valutazione di un patrimonio peraltro in costante dissolvimento».

L'es